

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese  
**Band:** 23 (2019)

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

**Autor:** Varini, Riccardo M. / Cardani Vergani, Rossana / Pollini-Widmer, Rachele

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 18.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

**RINALDO BOLDINI, *Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore in Mesolcina 1219-1885*, ristampa anastatica dell'edizione del 1942, con saggio introduttivo di PAOLO OSTINELLI, ed. Comune parrocchiale di S. Vittore, 2019, 76 pp.**

L'opera descrive la nascita e lo sviluppo del Capitolo di San Giovanni e San Vittore sorto nel 1219 per volontà di Enrico de Sacco allora signore della Mesolcina lungo i secoli e le alterne vicende sino alla sua estinzione *de facto* nel 1885. La sua insolita origine su iniziativa di un signore feudale laico senza intervento diretto dell'autorità ecclesiastica, premuroso di assicurare la trasmissione del diritto di giuspatronato al casato, appare già di per sé singolare tanto più che nel documento conservato in originale sin ai nostri giorni vengono regolati in modo preciso la composizione e il funzionamento del nuovo Capitolo, destinato ad integrare in una struttura organica una serie di nuclei cultuali sino a quel momento disseminati nella valle in modo frammentario e privi di un punto di riferimento, e viene ridefinita la suddivisione dell'organizzazione pastorale. Il signore feudale provvede pure a dotare in modo conveniente il nuovo organismo assegnando rendite e decime, confermando e riordinando quanto disposto già dai suoi antecessori, ma accollando pure precisi oneri. Si tratta di una mossa avveduta e lungimirante destinata a perdurare vari secoli, con effetti positivi non solo per la vita spirituale della Mesolcina. Si assiste infatti negli anni successivi ad una fioritura religiosa grazie anche alla forte personalità di alcuni prevosti che presiedono il Capitolo. Segue poi nel tardo Medioevo un lento declino dovuto allo scadimento generale della società dal punto di vista morale e dei costumi che facilita all'inizio del XVI secolo tentativi di infiltrazioni da parte della riforma protestante. La Controriforma vede l'avvio dell'energica azione di San Carlo Borromeo, che ricorre anche a drastici provvedimenti per rinvigorire l'ortodossia religiosa. Dal XVII secolo iniziano a fare capolino tendenze autonomistiche coincidenti con l'affermarsi delle moderne parrocchie sempre più insofferenti di un potere centrale dal quale tendono ad affrancarsi, nonché frequenti attriti con i Padri Cappuccini, attivi in valle nella pastorazione con le cosiddette Missioni.

Tale fenomeno è accompagnato da una sempre maggiore ritrosia nell'adempimento degli obblighi finanziari da parte delle chiese suffraganee verso il Capitolo, che si trova suo malgrado coinvolto in reiterati litigi e costose dispute giudiziarie presso tribunali di vario ordine per far valere le proprie ragioni, favorendo una graduale ingerenza da parte del potere civile. Si prepara così il terreno per il successivo intervento del nuovo comune politico, facilitato dai nuovi fermenti laicisti diffusi dalla rivoluzione francese che nel XIX secolo culminano con l'incameramento del residuo stiracchiato patrimonio cui fa seguito, sulle ceneri del Capitolo,

l'istituzione dell'odierna parrocchia di San Vittore da parte dell'autorità ecclesiastica, suggellando così la fine di questa gloriosa e longeva istituzione.

Il lavoro di Boldini, teologo di formazione, è comprensibilmente imperniato su una prospettiva di natura prevalentemente ecclesiastica, anche se la versatile personalità dell'autore, provvisto fra altro di conoscenze paleografiche, ha indubbiamente conseguito un risultato pregevole supportato da una ricerca archivistica sistematica e minuziosa. Come osserva rettamente Paolo Ostinelli, ci si vede oggi indotti ad inserire la nascita del Capitolo entro un contesto più ampio, ponendo l'attenzione sulle figure emblematiche del fondatore e del figlio Alberto II in un momento ove le fortune del casato stavano raggiungendo il loro apice grazie ad un'accorta politica di avvicinamento all'autorità imperiale di Federico II, il quale pur in assenza di documenti che lo comprovino direttamente, ebbe certamente a ricompensare adeguatamente i de Sacco per l'appoggio ricevuto. La loro signoria sulla Mesolcina durerà con sorti altalenanti sino al 1480, cessando con la vendita da parte di Pietro de Sacco delle sue prerogative feudali al celebre condottiero milanese Gian Giacomo Trivulzio, aprendo così un nuovo capitolo di storia vallerana.

RICCARDO M. VARINI

ELFI RÜSCH, *L'arte della scagliola a intarsio in Ticino*, Collana: Arte e monumenti Lombardia Prealpina, Ed. Casagrande, Bellinzona 2019, 171 pp.

### Coronata in un'elegante pubblicazione una vita di appassionata ricerca

Il 16 febbraio scorso lo storico dell'arte Edoardo Agustoni ha presentato nella cornice della Residenza San Vittore di Muralto, durante il Festival del libro, la monografia *L'arte della scagliola a intarsio in Ticino*, ricca opera che raccoglie i risultati dei numerosi anni di ricerca che la studiosa locarnese Elfi Rüschi ha dedicato a catalogare e approfondire in modo certosino gran parte dei preziosi manufatti in scagliola a intarsio custoditi negli edifici sacri del Cantone Ticino.

Pubblicato poco più di un decennio dopo l'esposizione che la Pinacoteca Züst di Rancate ha dedicato a questa tecnica, il volume – edito dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona – è un catalogo ragionato sulle scagliole, organizzato per regioni geografiche (Tre Valli, Bellinzonese, Locarnese e Valli, Luganese e Mendrisiotto), reso prezioso dall'apparato fotografico di Ely Riva, che con grande capacità ha fissato attraverso l'obiettivo l'insieme o i dettagli più caratteristici dei paliotti d'altare delle nostre chiese, eseguiti con la tecnica della scagliola nel periodo compreso fra XVII e XVIII secolo, momento del loro massimo splendore.

I manufatti in scagliola sono da inserire fra le cosiddette *arti applicate*, le cui origini si perdono nei secoli. La scagliola infatti era nota già in epoca romana, dove però non era utilizzata ad intarsio, ma per rivestimenti parietali. Riscoperta poi nel corso del Seicento in Emilia Romagna, la tecnica si è diffusa in Baviera (la ritroviamo nei castelli) e nella Svizzera tedesca (all'interno di chiese rococò).

La scagliola è una sorta di gesso finissimo (simile al talco) con la quale si eseguono i manufatti, che ne prendono il nome. Il termine fa riferimento al tipo di gesso, che in natura si sfalda facilmente, riducendosi a sottili scaglie. Ma se trattato da mani abili, esso diventa un impasto morbido e duttile, che può essere steso su una lastra precedentemente incisa, così da creare un elemento di decoro molto simile al marmo. Quella della scagliola è da definire come una tecnica di illusionismo cromatico, che imita opere note, in genere eseguite in marmo.

Con un'indagine condotta a tappeto, Elfi Rüschi ha censito 138 località che conservano 200 esemplari di scagliole. Di questi la studiosa ne ha analizzato meticolosamente stile, forma e composizione, estrapolandone gli elementi decorativi più caratteristici quali soggetti vegetali o animali, che affiancavano i medaglioni centrali in genere raffiguranti il santo o la figura sacra a cui l'altare era dedicato.

Fra gli esempi più significativi ricordiamo i complessi di Quinto

(Parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo), Bellinzona (Chiesa collegiata dei Santi Pietro, Paolo e Stefano), Muralto (Parrocchiale di San Vittore), Intragna (Parrocchiale di San Giorgio), Palagnedra (Parrocchiale di San Michele), Lugano (Chiesa di Santa Maria degli Angeli), Castel San Pietro (Parrocchiale di Sant'Eusebio).

Fra i nomi più famosi di artisti della scagliola presentati nel volume sono da ricordare gli intelvesi Pietro e Francesco Solari, Gaetano e Giovan Battista Rava, accanto agli asconesi Giuseppe Maria e Carlo Giuseppe Pancaldi, passati alla storia grazie ad una firma apposta sulle loro realizzazioni.

I risultati della ricerca sulla scagliola e la sua tecnica di messa in opera, sono stati resi possibili dalla consultazione decennale di documenti conservati negli archivi parrocchiali e patriziali, dove si trovano resoconti di visite pastorali, libri di conti e spese, ricevute di pagamenti.

A questi dati, Elfi Rüschi ha avuto facile accesso dapprima come collaboratrice e poi come direttrice dell'Opera svizzera dei monumenti d'arte (OSMA), istituto che per anni ha catalogato il patrimonio storico-artistico presente nel nostro cantone.

Molto è stato fatto in questi anni, ma la ricerca non si esaurisce con il volume qui presentato. Esso costituisce un esaustivo punto di partenza per continuare a ricercare la paternità e la datazione di paliotti ancora sconosciuti, per approfondire tematiche legate alla formazione degli artigiani di allora, al ruolo assunto dalle famiglie committenti e dalle botteghe degli artisti, alla rete di scambi intercorsa fra la Valle d'Intelvi e il Cantone Ticino, alla circolazione dei modelli.

L'augurio che questo libro intensamente voluto da Elfi Rüschi possa fungere da stimolo ad ulteriori approfondimenti e alla valorizzazione di un'arte applicata che fa di ogni pezzo un vero e proprio *unicum*.

ROSSANA CARDANI VERGANI

**OTTAVIO BESOMI e STEFANO BARELLI, *Le imprese mariane della Chiesa dell'Assunta a Locarno*, ed. Pagine d'Arte, Capriasca 2019, 174 pp.**

La chiesa dell'Assunta in Città Vecchia a Locarno, comunemente conosciuta come Chiesa Nuova, racchiude al suo interno un ciclo pittorico dedicato alla Vergine, composto da episodi tratti dalla vita di Maria e intercalati dalla presenza di sibille, profeti e re e dalle imprese, «termine tecnico che definisce una struttura complessa di immagine e parola, che insieme collaborano a definire un concetto, mentre singolarmente non sono in grado di esprimerlo» (p. 9). Ottavio Besomi e Stefano Barelli definiscono così nella premessa l'oggetto del loro libro.

I due studiosi, dopo una breve introduzione sulla storia della chiesa e la descrizione del ciclo d'affreschi in relazione alle scritte disposte attorno alle figure, si concentrano sulle imprese locarnesi, analizzando il *corpo*, ossia l'immagine, e il *motto*, formato da parole scritte in eleganti cartigli. Le immagini sono studiate nei loro soggetti naturali e artificiali, secondo l'usanza della trattatistica, evidenziando le particolarità presenti a Locarno. I motti sono invece esaminati da un punto di vista linguistico. I diversi errori rilevati dai ricercatori portano a ritenere che l'esecutore del programma non sia stato seguito dall'ideatore delle imprese. I documenti d'archivio necessari a identificare chi possa essere «il religioso, teologo o pastore» che ha concepito il ciclo di imprese oppure chi sia il pittore che le ha materialmente dipinte non sono stati individuati nei fondi indagati, ma pare chiara l'«elaborazione di un sistema iconografico in funzione anti-protestante» (p. 26). Il ciclo di Locarno viene così confrontato con le imprese raffigurata a nord delle Alpi e nei Sacri Monti.

Besomi e Barelli si interrogano anche sull'identità dei destinatari delle imprese e chi nel Seicento potesse leggere e capire queste imprese, ricordando che gli studiosi del secolo scorso, come Virgilio Gilardoni e Giovanni Pozzi, non le hanno identificate come tali.

Le ventotto imprese vengono analizzate nelle schede rigorosamente strutturate: immagine in bianco e nero, descrizione di corpo e motto, interpretazione del significato dell'impresa, testi di riferimento, confronti con altre imprese comuni a quelle presenti a Locarno e infine concordanze con l'iconografia locale. Le schede sono precedute dalle tavole a colori che permettono di ammirare le imprese affrescate nei sottarchi della volta.

Il volume si conclude con una serie di approfondimenti nell'appendice, tra i quali un saggio di Benedetta Foletti che studia attentamente le scritte in latino presenti nei motti, sottolineando le difficoltà di lettura dovute alla conservazione degli affreschi o alle anomalie linguistiche che contrastano con la ricercatezza dei testi ai quali si ispirano i motti.

Grazie a questo bel libro il ciclo pittorico della chiesa dell'Assunta viene svelato al lettore che può ora avere una visione completa e dettagliata di questa opera considerata un *unicum* per la Svizzera italiana.

RACHELE POLLINI-WIDMER

FLAVIO ZAPPA, *Il Libro de Medari di Lavertezzo. Specchio di una comunità montana nel Settecento*, ed. Patriziato di Lavertezzo 2019, pp. 224

L'ultima pubblicazione di Flavio Zappa nasce da un fortunato ritrovamento, quello di un libriccino di modeste dimensioni conservato nell'archivio del Patriziato di Lavertezzo, finora mai studiato né reso pubblico. Prezioso, questo *Libro de Medari* risalente presumibilmente al 1740, non tanto e non solo in quanto testimonianza dell'antica pratica del fieno di bosco, ma anche perché a partire dalle sue scarse pagine è nata la volontà del ricercatore di esplorarne ogni elemento, approfondendo quanto altri (in particolare Franco Binda) avevano in parte già indagato, con il desiderio, così scrive l'autore, di «aprire finestre su una storia più ampia, quella della comunità di Lavertezzo e dello sfruttamento delle sue risorse».

Che cos'è il *Libro de Medari*? Un quaderno in cui diverse mani, verso il 1740, hanno redatto un elenco di un centinaio di appezzamenti di terreno (in dialetto locale *medee*) su cui si falciava il fieno selvatico, precisando, per ognuno, l'ubicazione, i confini, le persone che lo ricevevano in affitto e la quota che dovevano versare alla comunità per questo sfruttamento. I *medee* erano perlopiù piccole porzioni di terreno situate in zone scomode e discoste, spesso di non facile accesso, dove era impossibile condurre le bestie.

Il volume si compone di quattro parti. Nella prima viene presentato il *Libro de Medari*, a cui Zappa ha dedicato un lavoro minuzioso e dettagliato, studiandolo in tutte le sue caratteristiche, dagli aspetti formali (dimensioni, materiale, origini e probabile sua evoluzione in quanto documento pubblico, grafia, identificazione degli scriventi) a quelli del contenuto, che viene trascritto nella sua forma originale e, per facilitarne la lettura, anche in lingua corrente.

Un contributo di Giovanna Ceccarelli, del Centro di Dialettologia e di Etnografia, analizza la lingua in cui il registro è redatto, ricavandone interessanti informazioni sulle competenze linguistiche degli scriventi, abitanti di un'area montana verso la metà del XVIII secolo.

Flavio Zappa inquadra, nella seconda parte del volume, le numerose notizie del quadernetto settecentesco nello scenario più vasto della storia di Lavertezzo, che ripercorre attraverso le pagine di visitatori del Settecento quali Bonstetten e Schinz, dell'estensore di una guida turistica del 1898 (Edmondo Brusoni), i registri parrocchiali, gli *Status Animarum*, gli Atti delle visite pastorali, i censimenti. Un materiale ricchissimo, che il ricercatore mette a confronto con studi del Novecento e anche più recenti, fino a ricostruire un quadro della comunità di Lavertezzo dell'epoca: ipotesi sul numero di abitanti, composizione delle

famiglie, speranza di vita, cause di decesso, tradizioni e costumi del vivere quotidiano. Tra questi, lo sfruttamento di ogni risorsa possibile, in tempi di forte pressione demografica. È qui che si inserisce il *Libro de Medari*; nel momento in cui si mettono all'incanto i terreni per il fieno di bosco viene stipulato una sorta di contratto in cui figurano diritti e doveri di ciascuno, ad esempio la durata dell'impegno (quindici anni, poi prolungati a venti), l'obbligo di usare l'appezzamento solo per la raccolta del fieno, il divieto di recintarlo o di impedirvi il pascolo. Si intuisce l'importanza di questo lavoro nell'ambito dell'economia familiare – il fieno selvatico era l'indispensabile complemento ad altri tipi di foraggio – dal rigore con cui sono riportate le *corenzie* (i confini dei *medee*) descritte con minuzia. Zappa ha cercato di riconoscere l'ubicazione dei *medee*, percorrendo, lungo sentieri in parte abbandonati, le valli Carecchio, Pincascia e d'Agro, sulle cui ripidissime pendici veniva raccolto il fieno selvatico. È un territorio caratterizzato dalla pietra, dove roccia, pietraie, strapiombi, vallette percorse, a volte, da un filo d'acqua, lasciano ben poco spazio ai ciuffi d'erba. Passaggi pericolosi, sia perché stretti, esposti, sdrucchiolevoli, sia per la presenza di vipere, teatri di non poche disgrazie e incidenti, rievocati dal libro dei morti di Lavertezzo (*lapsus in precipitium*) e da qualche croce in ferro che si incontra sui sentieri o ai piedi delle rocce. Questo mondo di pietra offriva però anche la possibilità di utilizzare qualche *sprüh*, rifugio di fortuna creato da cavità naturali, per passarvi la notte, evitando così di dover raggiungere ogni sera il monte più vicino. Interessante l'annotazione sulla Föpia, che nell'immaginario collettivo è luogo di fieno di bosco: la piramide di pietra sovrastante il villaggio non figura nel registro settecentesco e forse il suo sfruttamento è iniziato più tardi, quando il lavoro ha potuto usufruire di migliori condizioni di trasporto, tra cui l'uso dei fili a sbalzo.

Per avvicinare il lettore alla realtà di questi uomini e donne, l'autore della ricerca ha tentato pure, là dove sembrava possibile, di dare un volto e una storia ai nomi presenti nel registro. Aiutandosi con diverse fonti, provenienti specialmente dall'archivio parrocchiale, Zappa traccia le vicende di alcuni protagonisti, tra cui quella del vice curato Bartolomeo Galli.

La seconda parte si conclude con la narrazione dello sviluppo e infine del declino dell'attività di raccolta del fieno di bosco. Siamo ormai nell'Ottocento, la migrazione verso Australia e America ha ridotto la popolazione del villaggio che nei primi decenni del Novecento si assesta sulle 400 anime. Ciò nonostante fino al primo dopoguerra il territorio continua ad essere sfruttato intensivamente e la pratica del fieno selvatico viene facilitata dall'introduzione dei fili a sbalzo che permettono di inviare a valle il frutto della raccolta con meno fatica. L'attività viene abbandonata verso gli anni Quaranta-Cinquanta, mentre il bosco si

riprende vaste zone di territorio, come bene mostrano alcune fotografie degli anni Venti messe a confronto con scatti di oggi.

La terza parte della pubblicazione è costituita da una serie di interviste effettuate da Zappa a una decina di persone nate tra il 1925 e il 1953 che hanno praticato, in giovane età, la raccolta del fieno selvatico in compagnia di familiari nel frattempo mancati, che ne hanno sentito parlare in casa o che conoscono molto bene le valli di Lavertezzo per averle frequentate assiduamente nelle attività agropastorali. La trascrizione delle testimonianze raccolte tra il 2017 e il 2018 offre un interessante e a tratti commovente spaccato di vita di un passato prossimo ormai lontanissimo dalle consuetudini di vita di oggi.

Molto utile l'ultima sezione dedicata a quegli strumenti necessari per comprendere meglio la ricerca: un glossario, gli indici dei nomi di persona e dei toponimi, oltre alle fonti bibliografiche e a una mappa allegata, frutto di un certosino cercare, con la localizzazione di un centinaio di *medee* del 1740.

La ricerca è illustrata da schizzi, cartine e fotografie, queste ultime non sempre pertinenti a Lavertezzo ma ugualmente esplicative di un lavoro comune ad alcune regioni svizzere che hanno necessitato, per la loro sopravvivenza, di confrontarsi con attività irte di difficoltà, pericoli e fatiche estreme.

Il lavoro di Zappa è percorso da un senso di umile consapevolezza dell'impossibilità di identificare, spiegare, raccontare con certezza ogni aspetto dell'attività e dei suoi protagonisti. Sono passati quasi tre secoli dalla compilazione del *Libro de Medari* e dobbiamo accettare che alcune conclusioni sconfinino nel campo delle ipotesi. Un terreno di studio dove non tutto è verificabile, in cui l'autore si è addentrato con rigore e onestà per restituirci il ritratto di una comunità montana che con il suo territorio, aspro e ostile, doveva fare i conti ogni giorno.

La pubblicazione è stata fortemente voluta dal Patriziato di Lavertezzo, che grazie a numerosi sponsor pubblici e privati ne ha garantito il finanziamento, memore forse delle fatiche di chi ci ha preceduto, affinché anche le generazioni di oggi e di domani prendano coscienza dell'importanza della storia della collettività, anche di quella dei falciatori di fieno di bosco che con il loro lavoro hanno contribuito al mantenimento e all'evoluzione della piccola comunità.

CARLA REZZONICO BERRI

**Repertorio Toponomastico Ticinese, vol. 34: Mergoscia, ed. Centro di dialettologia e di etnografia del Cantone Ticino, Bellinzona 2018, 216 pp.**

Un bel cofanetto nero racchiude il volume numero 34 del Repertorio Toponomastico Ticinese riguardante Mergoscia, il quale è stato promosso dall'Associazione Pro Mergoscia ed è stato presentato nel mese di novembre del 2018.

La pubblicazione è introdotta dal presidente dell'Associazione Pro Mergoscia, che ripercorre la genesi e lo sviluppo dell'indagine. Seguono i capitoli sui "Criteri di edizione" (pp. 9-10), sul "Sistema di trascrizione" (pp. 11-14) e su "Dati e fonti" (pp. 15-20). In quest'ultimo sono riportati i dati statistici sulla popolazione e sulla lingua parlata e i dati riguardanti il territorio di Mergoscia, oltre a una breve analisi delle fonti orali, cartografiche e d'archivio.

Seguono le "Osservazioni sulla toponomastica di Mergoscia" (pp. 21-44), suddivise in tre capitoletti che approfondiscono le caratteristiche dialettali, le informazioni sulla classificazione dei toponimi e propongono alcune etimologie. Nei primi due si evidenzia come molte denominazioni di luoghi rispecchino la morfologia del terreno: pendii, crinali, avvallamenti, conformazioni rocciose, oppure altri toponimi specificano la qualità del terreno o la presenza di determinate specie vegetali o ancora attestino il passaggio di animali. La toponomastica locale permette anche di rilevare i modi di sfruttamento del territorio, le zone bonificate, le costruzioni e le vie di transito. Molti altri toponimi invece sono riconducibili alla sfera antropomimica. Molto interessante è la scelta di 14 etimologie di luoghi. Partendo proprio dal nome del comune con due diverse ipotesi di etimologia, vengono poi approfonditi altri 13 toponimi: Lisciói, Busgiada, Massarésc, Pampeliscéi, Solansg, Tropígn, Pian d'Arèura, Porchèsg, Pindor, Pisói, Redrisc, Biètri e Dèscora.

La superficie di Mergoscia, che comprende grandi superfici di bosco, molti alpeggi e maggenghi e diversi nuclei abitativi, è molto estesa; si è dunque reso necessario suddividere il territorio in 13 zone per meglio indagare il voluminoso *corpus* toponomastico, che annovera più di 600 toponimi. Il *corpus* va sfogliato con tranquillità per gustare appieno tutto il territorio e assaporare gli aspetti morfologici, etimologici, culturali, etnografici e storici, rintracciati nelle fonti consultate. Un elemento che impreziosisce lo scrupoloso lavoro di ricerca è l'elenco di antichi toponimi menzionati nei documenti d'archivio e oggi purtroppo non più identificabili, poiché caduti in disuso.

I 736 toponimi (compresi quelli non più identificabili) sono seguiti da un'appendice dedicata alle "Tradizioni e i ricordi di Mergoscia" (pp. 141-186), nella quale trovano spazio testi che «si rifanno a testimonian-

ze di diversi informatori di Mergoscia». Vengono così raccontate leggende come quella delle origini dello stemma di Mergoscia oppure dei *Crusc*, creature piccole e grottesche, e altre storie e vicende vissute dagli abitanti di Mergoscia nei secoli passati e infine notizie sulle antiche vie d'accesso fino all'attuale strada carrabile con il passaggio dei veicoli a motore. La principale fonte è tratta dalle pagine manoscritte di Luigi Giannini (*el Gino*, 1924-2014), il quale attraverso il racconto dei suoi avi e la sua esperienza di giovane pastore ricorda come la vita di un paese di montagna potesse essere dura e l'emigrazione una necessità per la sopravvivenza della famiglia. L'appendice si conclude con una tabella dei soprannomi delle famiglie di Mergoscia, disposti in ordine alfabetico.

Concludono la bibliografia dei testi consultati, le fonti delle illustrazioni, l'indice alfabetico dei toponimi e l'indice generale.

Il volume è corredato da molte fotografie d'epoca e più recenti, che ben illustrano la vita rurale e alpestre di questo comune come pure la profonda devozione religiosa degli abitanti che si rispecchia nelle molte cappelle disseminate nel territorio, ben 33 se ne contano nell'indice. Al repertorio sono legate 6 cartine che riportano la localizzazione dei toponimi descritti.

RACHELE POLLINI-WIDMER